

Renata Viganò



# L'ESAME

**ALBERICI ARMIDO** — disse una voce. E lui si alzò da una panca nel lungo corridoio sonoro, superò una porta, entrò nell'aula. Non gli pareva più la stessa scuola che frequentava da anni. Era un posto nuovo, caldo, il sudore gli inondava la fronte, il collo, gli bruciava ai lati del naso. Si asciugò nervosamente, andando verso la tavola dei professori. Li vedeva come lontani, ignoti. Due, un uomo e una donna, di fronte; gli altri due, pure un uomo e una donna, ai bordi. Per lui c'era una sedia. — Si accomodi — disse l'uomo di fronte. Immaginò che fosse «quello» di latino, gliel'avevano detto i compagni che per il latino c'era un professore. Lo guardò appena, con timidezza, si sforzò di fare un sorriso per ringraziarlo, e sedette. «Quella» d'italiano, lì davanti, la riconobbe. Era placida e grassa, con una bella faccia materna. L'aveva avuta agli esami scritti, attenta e severa, a caccia di libri che non fossero il vocabolario, inesorabile nonostante l'apparente dolcezza e indulgenza. Non gli aveva fatto paura, proprio perché lui non teneva niente, solo il foglio da scrivere, e il vocabolario.

— Alberici, Armido? — disse la professoressa d'italiano, dolce, con una sfumatura interrogante per il nome strano. — Mi dica qualcosa sulla vita, le opere, il pensiero del Foscolo. — Il sudore di Armido si estingueva piacevolmente sulla pelle, una gioia, una freschezza lo invadeva per quel Foscolo che gli era caro e familiare come se lo conoscesse, così scuro e triste, al suono dei versi musicali nella memoria. — Va bene, — disse quasi subito la professoressa — e adesso mi dica dei Leopardi, le opere, e il pensiero, confrontato a quello del Foscolo. Che cosa c'era di comune tra loro? — Armido rispose senza esitare: — La tristezza. — Sì, il pessimismo, — disse la professoressa, con la bella faccia malinconica — ma con quale differenza?

— Il pessimismo del Leopardi era senza speranza... — rispose Armido lentamente, e mentre diceva così si sentì anche lui senza speranza in quell'esame che era appena cominciato, con le cose che sapeva, mentre tante altre erano confuse come una massa informe nel suo cervello e mai sarebbe riuscito a tirarle fuori. Invece la professoressa appariva tutta rischiarata e contenta, gli fece altre domande facili sulle poesie del Leopardi, sempre approvando col capo le sue semplici risposte, e passò alla storia con disinvoltura, accompagnandolo benignamente in una svolta pericolosa.

— A lei! — disse poi quasi sportivamente rivolta al professore di latino, e stette ad ascoltare vigilando come se la cavava Armido con le caratteristiche della poesia virgiliana in generale e con i suoi esametri in particolare. Non fu male. Il ragazzo ce la faceva, sia pure pensandoci un poco, e il professore pazientava. Qualche volta si distraeva a guardarlo, magretto e pallido, con i polsi esili nelle maniche leggermente larghe della giacca. — Ma lei non abita in campagna? — gli disse, interrompendo Virgilio. Armido disse il nome del suo paese, arruotando. — Vengo a scuola tutti i giorni in motorino, — credette di dover aggiungere — e d'inverno con la corriera.

— Beato lei! — disse il professore di latino, e guardò fuori dalla finestra, un povero cielo bianco di caldo. — Anch'io vorrei abitare in campagna.

La professoressa di filosofia si alzò dal suo posto e si avviò verso la porta. Era snella e pareva molto giovane nel suo vestito bianco. Armido aveva paura della filosofia e sapeva che finito il latino era quella che gli toccava. Alzò gli occhi sul professore che pareva aver concluso le sue interrogazioni. Sentivano tutti il caldo opprimente. Si asciugarono il sudore in quel momento di sosta, e intanto rientrò la svelta figura bianca da ragazzetta. Armido che l'aspettava vide che invece aveva un viso biondo e vecchio, doloroso come per una disgrazia recente, ebbe ancora più paura, si preparò all'urto della domanda

che certo l'avrebbe scaraventato in un mondo sconosciuto.

Non accadde proprio così. Egli emerse dalla prova sudato ma non sconfitto. Nel volto devastato della professoressa colse un segno di assenso quando parlò di Hegel, e forse un debole sorriso dovuto alla candida ingenuità del pensiero di lui, che si sforzava di entrare a tasto nelle vaghe nozioni della filosofia e di esprimersi poi in parole sensate. A poco a poco la riprese il buio della misteriosa angoscia privata che le faceva il viso come se avesse appena smesso di piangere, o stesse per ricominciare, e il ragazzo vi trovò il riscontro al suo proprio soffrire, pervenne a concludere un periodo, la sentì pronunciare: — Basta, per me. — Si fissarono, un attimo, quasi con reciproca gratitudine. L'esame orale, per il primo giorno, era finito.

Armido si ritrovò nel corridoio, passò tra i compagni frementi, intese il nome chiamato, intravede la figura del ragazzo che si avviava a quella porta, ma non partecipò all'ansia. Gli parve che nessuna cosa avesse più importanza. Alle voci che gli dicevano: — Come sei andato? — Che cosa ti hanno chiesto? — Aspetta un momento... — rispose soltanto: — Non so, non so. — Voleva essere fuori, all'aria, al largo. La testa gli girava lievemente, e urtò contro lo stipite del portone mentre usciva dal cortile sulla via pesante di sole.

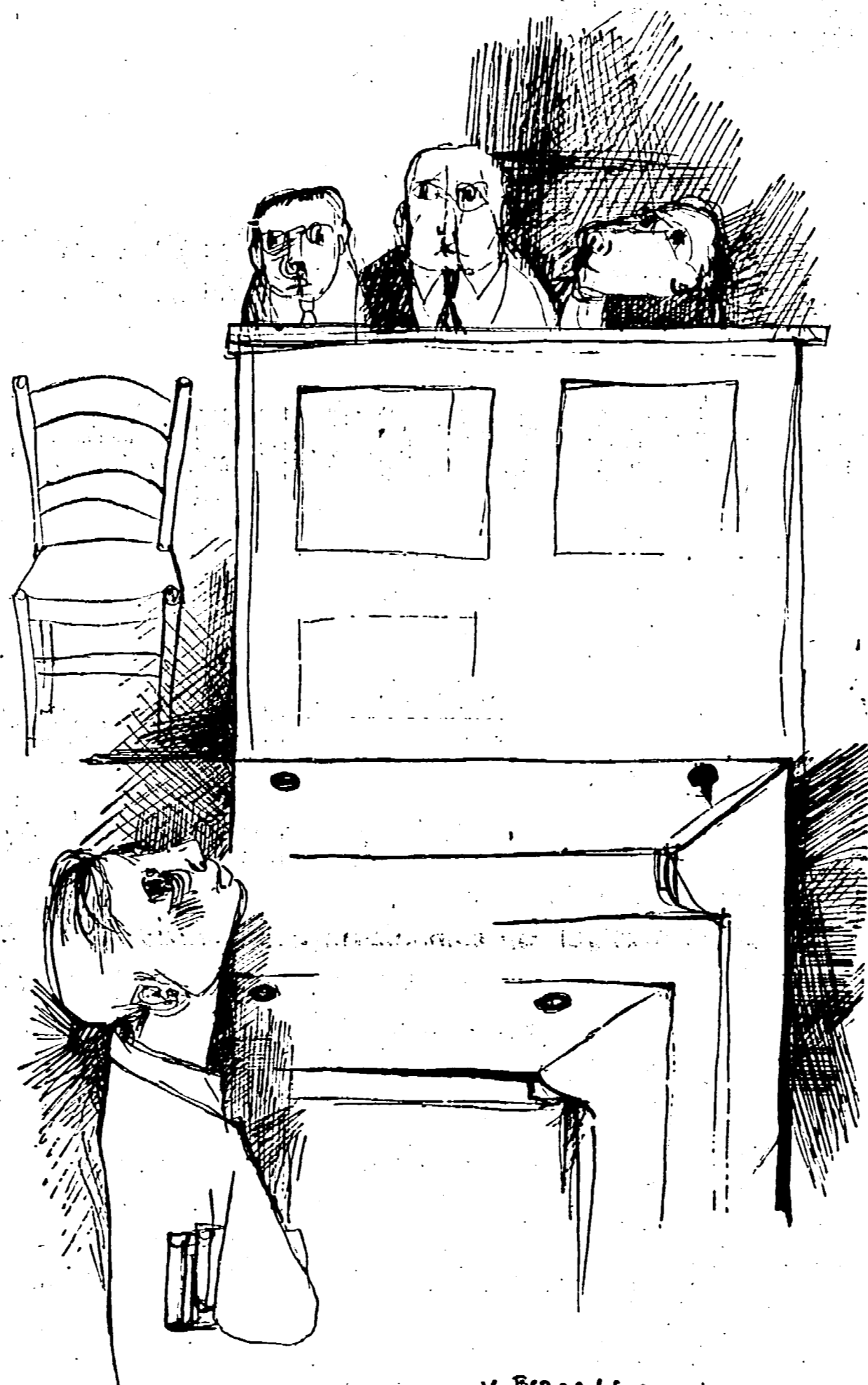
\*\*\*

**RIFECE** in motoretta la lunga strada fino a casa sua. Era una strada rumorosa e piatta, in mezzo alla campagna chiara ai margini della bonifica. Il traffico di grossi camion e autotreni la gremiva di un pericolo sempre presente, e le macchine acceleravano, sfrecciavano nei sorpassi. Lui sembrava piccolo e indifeso sulle due ruote, ma l'abitudine e l'occhio esperto lo guidavano; mai che si sentisse insicuro, nemmeno accanto agli enormi pneumatici ruotanti. «Così fosse per l'esame!» pensava, accorgendosi di aver eseguito con maestria frenate e svolte. Il caldo lo riprendeva a quel pensiero, anche se era rinfrescato dall'aria tagliata in corsa. «E venerdì ancora, per le scientifiche...» diceva a voce alta, spesso rivolto agli indifferenti autisti sovrastanti nelle strette cabine degli automezzi. Si sentiva quasi contento, ma solo: aveva voglia di parlare con qualcuno.

A casa, girò nel viottolo tra l'orto e la vigna, e subito vide la nonna che usciva dalla porta e gli correva incontro, la nonna larga e grassa e più grande di lui di tutta la testa. Sudava sotto il fazzoletto bianco a fronda, e la sua gran voce risuonò fortissima: — Tsi què, e' mi tabac... — Lo avvolgò in un abbraccio bagnato, c'erano anche molte lacrime tra il sudore sulla vecchia faccia. Era l'odore aspro della sua infanzia, e ci si trovò bene, se pur rabbrivendo di una leggera ripugnanza, nata da quando aveva cominciato a vestirsi da uomo, con i calzoni lunghi e la cravatta. — Mi pare che oggi sia andata bene, nonna — mormorò. Lei se lo staccò di dosso, lo guardò tenendolo per le braccia, pallido, accaldato e sorridente. — Lo sapevo che sei bravo. — Pronunciò le parole solennemente, in italiano, lei che parlava sempre in dialetto.

\*\*\*

**S**i guardava le braccia e le gambe, il piccolo torace disegnato dalle costole, il collo debole, e la pelle scolorita, certi giorni un poco gialla; si domandava perché fosse così, lui, mentre la vecchia nonna era rossa e robusta e lavorava ancora in campagna come un uomo, e il babbo, Ostilio, gran pescatore, gran cacciatore; passava la vita in valle, nella barca, nella tinella, veniva a casa con i vestiti zuppi, alto, grosso, portando involti di anguille o di uccelli palustri, carichi segreti, non consentiti, subito avviati per vie misteriose a sconosciuti mercati. Lui, Armido, aveva preso dalla mamma: una donna



Disegno di Valentina Berardinone

fragile, con la stessa carnagione pallida, forse per antica malaria, e sempre spaventata. Lo raccontavano spesso, in casa, questo suo spavento, divenuto terrore nella guerra, quando, «nel passaggio del fronte» i paesi erano stati bombardati a tappeto. Piangeva sempre nei rifugi scavati dentro l'argine del fiume, ché se ci fosse caduta una bomba all'ingresso sarebbe stata una tomba di vivi, e nelle trincee antisceghe non più profonde di un metro e mezzo, dove, con un altro colpo di vanga, si trovava l'acqua. Piangeva anche subito dopo, nella estate rovente, trovandosi incinta, come tante altre, nella gioia della «liberazione». Il marito aveva inteso che fosse un regalo; ora che la vita riprendeva, si potevano fare i bambini. Ma lei era già stremata, non adatta. Portò il suo peso a forza di lacrime, se ne sgravò con abbastanza coraggio, ma non passò un mese che morì, in silenzio, smunta e gialla come una candela, e Ostilio e la nonna ne ebbero più stupore che pianto. «Perché, perché?» si domandavano. «Proprio adesso che si poteva cominciare a star bene?»

Tutto il loro dolore divenne forza per il bambino: ma si trovarono tra le mani una esigua copia della mamma, gracile e urlante, e lo tennero su col fiato, nel costante timore di vederlo morto. Ogni giorno gli pareva rapito e conquistato, per quella debole esistenza; eppure passavano gli anni e lui resisteva. Era piccolo, sveglio, bello. Ne erano orgogliosi come se lo avessero fatto da niente, anche perché li meravigliava per l'intelligenza, quasi fosse tagliato da un altro ceppo e parlasse un diverso linguaggio.

— Questo diventerà un maestro di scuola — disse Ostilio. E la nonna fu d'accordo. Erano felici di compe-

rargli i libri, tutti quelli che desiderava, anche non di scuola. Pareva che non riuscissero a vederlo senza un libro in mano. Solitario e ubbidiente si mise a collezionare i voti migliori, prima nelle elementari, poi nelle medie. Faceva più fatica di quanto non apparisse, eppure era pervenuto ad arrampicarsi, quasi sempre tra i primi. Fino a questo esame di abilitazione magistrale. E proprio in vista del traguardo, non ne poteva più.

Era stanchezza, sfiducia, una grossa punta di invidia. Avrebbe voluto essere alto, abbronzato, un uomo della valle come suo padre. Gli dispiaceva il rispetto della gente che già lo chiamava «il maestro»; i suoi diciassette anni gli pesavano come pietre. Soltanto il titolo di studio, acchiappato precocemente, poteva bilanciare la sua generica sconfitta di ragazzo. Voleva anche lui l'amore, come gli altri, e non aveva avuto che un assaggio tremante e deludente. Doveva passare all'esame, adesso, in luglio. Il solo pensiero di essere rimandato a ottobre gli dava la nausea dei libri, dei fogli bianchi su cui scrivere temi e traduzioni, dei grossi vocabolari sfasciati a furia di consultarli. Dopo il primo giorno degli orali, non volle più studiare. Si sentiva la memoria piena e compressa, un formicolio di nozioni assorbite per anni, incasellate come in uno schedario. Non poteva più aggiungere niente, quello che è fatto è fatto. Tutto stava ad estrarre la risposta giusta ad una imprevedibile domanda.

Andava, da casa sua, fino agli argini della valle, si spingeva in motoretta sulla strada nuova attraverso l'acqua. Il caldo manteneva nel cielo i suoi vapori bianchi, che verso sera cadevano in nebbia compatta. L'acqua della palude sterminata pareva a vol-

te quella del mare, era verde, spesso quasi azzurra, striata da misteriose correnti. Portava nel fermo specchio il fondo colore delle alghe, era bella e falsa e stagnante tra i dossi e i borri. Il ragazzo stava lì nel sole e nel vento: di faccia all'orizzonte deserto riusciva a non pensare a nulla. E si sentiva meglio.

\*\*\*

**L'ULTIMO** giorno degli esami Armido arrivò alla scuola non più tardi delle sette e mezzo, senza aver dormito la notte. Sperava di essere tra i primi, ma i minuti passavano, si alzava il calore di un'altra giornata opaca di luglio, già a quell'ora di mattina l'aria era immota e spessa. Si sedevano via via i ragazzi sulle panche nel corridoio, pallidi, sudati. Le signorinette torcevano nelle mani i fazzoletti umidi, si guardavano intorno con gli occhi rossi, si aggiustavano nervosamente i capelli sulla fronte. L'entrata dei professori sollevò un brusio confuso. Anch'essi apparivano affaticati ed oppressi. Scomparvero dietro le porte delle aule subito richiuse, e il silenzio si posò di nuovo lungo i corridoi, pesante e pur vivo. Aspettare: ecco il peggio. La testa vuota, la schiena appiccicata alla camicia o alla vestina, il sudore sulla faccia. E poi la paura saliva nel corpo come un'ondata, chi più chi meno tutti ne erano investiti. Dopo tanto studiare, e le ore lunghe delle lezioni, e le rinunce e i sacrifici e i discorsi tristi nella famiglia, non si poteva andare a casa boccianti. Alcuni si sarebbero rovinati la libertà dell'estate, ma per altri significava molto di più. Per Armido, in quel momento la promozione era importante quanto la vita stessa.

Lo chiamarono che era passato mezzogiorno, e si ritrovò nella stessa aula, ebbe la sua sedia davanti alla commissione dei professori, disposti nel medesimo ordine, soltanto le facce erano differenti. Gli parve in un lampo di rivivere un momento già trascorso, anche se tutto era ancora da cominciare. La piccola professoressa di matematica gli stava di fronte, era senza età, con un visetto magro e contento: — Vediamo un po' — disse — l'addizione e le sue applicazioni in riferimento alle frazioni. — Qualcosa scattò nella mente di Armido, e la sua voce fu leggera nella risposta. — Conosce la legge di Ohm? — chiese lei gentilmente, ma questa volta la domanda piombò come un sasso nel fango. Veli bianchi ondeggianti di nebbia avvolsero Armido, come laggiù, nella strada sull'acqua, eppure il nome straniero tirò a galla il ricordo, e gli vennero alla bocca le parole, sia pur stentate. — Bene — disse la professoressa. — E adesso mi dica — pronunciò allegramente — gli effetti termici della corrente: legge di Joule e sue applicazioni.

Subito non rispose. Non poteva rispondere una cosa che non sapeva. Si rese conto di essere alla fine della sua ostinata resistenza. Non sapeva più niente. L'esame era fallito. Invece ritrovò nel fondo una piccola luce, forse la professoressa festosa gli porse un fuscillo cui egli si attaccò. Il fuscillo si ingrossò come un ramo, Armido venne fuori dal brutto passo, riprese a respirare nell'aria libera. Il baffuto esaminatore di disegno lo pilotò attraverso la storia dell'arte. Riconobbe Michelangelo, si sbarazzò di Donatello, increspò in Raffaello senza cadere. Trasferito nella atmosfera del canto, soffiò gli esercizi con voce un poco rotta, ma seguendo il ritmo moderatamente. Ormai si vedeva verso l'interruzione della tortura, come chi corre in treno sotto una galleria interminabile, e distingue lontano il primo bagliore del giorno. Il punto d'arrivo fu quando si trovò davanti al professore di educazione fisica — Sono esonerato — mormorò. Ricevette in cambio una occhiata dall'alto al basso, giudicatrice e pietosa, che voleva dire: «Si vede!». Ma non gli fece né caldo né freddo.

Soltanto uscendo nel chiasso del corridoio, si sentì male. Sedette su una panca, il sudore gli si raffreddò sulla pelle: pur spalancando gli occhi vide tutto buio.

**PENSAVA** alla morte. Nelle ore vuote, mentre la nonna lo infastidiva andando e venendo dall'orto alla casa, e gridava con la sua grande voce, Armido si vedeva morto. Gli pareva un riposo, immaginare la sua assenza, la fuga improvvisa da tutti; più nessun pensiero, come la notte se si riesce a dormire. Una notte senza mattina, perché il risveglio è la cosa peggiore, riporta addosso il peso della responsabilità. Incolpava il padre e la nonna di aver richiesto tanto da lui, e da buono come era, riservava la sua fragile cattiveria per le uniche persone che gli volevano bene. Troppo bene, diceva. Troppe cure: lo trattavano come un oggetto che può rompersi da un minuto all'altro, ed essi intanto godevano una vita piena, calma, vita di terra e di acqua, consolati dalle loro semplici conquiste. A volte gli pareva di odiarli, appunto perché credevano in lui come nella più ardita speranza, e il suo orgoglio di ragazzo non gli permetteva di deluderli.

Il caldo lo stremava, e il passaggio lento dei giorni che lo portavano inesorabilmente in avanti, verso il risultato degli esami. Era una cosa enorme gonfiata, deformata dentro di lui, il sì o il no, la promozione o la bocciatura. Non reggeva all'ansia, e andava fino alla città, si spingeva, con la motoretta a mano, alla porta della scuola. Niente: si stavano facendo gli scrutini. «Forse domani» — pensava Armido. Ritornava a casa prima di mezzogiorno, e gli rimaneva tutto il pomeriggio da trascorrere, e la sera calda e umida, della valle, col sudore che non si asciugava sul corpo. — Mé a ne so — diceva la nonna — perché l'an vèga a baller e l'ant'fèga la mrosa! — Rideva forte, e lui si tratteneva a fatica per non darle una risposta sgarbata.

Il pensiero diveniva come un fagotto pesante da portare: «Che cosa ci vuole per morire? Un momento di coraggio, e basta. Prendo la rivoltella del babbo, so come si fa a sparare. Loro piangeranno, sarà un gran dolore. Ma non è dolore avermi così, tanto differente? E se non sono passato, non posso più studiare. Neppure per un solo esame. Non me ne importa più niente, non sono più capace di aprire un libro...». Se la trovò tra le mani una sera, la rivoltella del babbo, aprendo un cassetto proibito. La prese cauto come se fosse viva, che gli potesse scappare, si mise a correre sotto la luna, in un gran tremito di terrore e di tentazione, cercando un angolo di buio. «Aspettare i risultati?» diceva ad alta voce camminando sulla «deserta strada dell'argine» «o farmi la morosa come dice la nonna? No, sono stanco, sono stanco...». Ma la carica di furore, di disperazione si andava distruggendo dentro di lui in quella solitudine sterminata e bianca. L'acqua era come il mare, senza linea di orizzonte, e Armido si accorse di essere solo, sciocco, irragionevole, con quella grossa pistola che mai avrebbe avuto il coraggio di sparare. La morte divenne all'improvviso un evento spaventoso, miserabile e distante. Compassionò se stesso soltanto per averla desiderata, deciso a cercarla volontariamente. A diciassette anni non si muore, con tanta fatica che aveva fatto per preservarsi la salute. Si mise a piangere piano, quasi di gioia, come uno che ha corso un pericolo grave e all'ultimo viene salvato. Se non era stato promosso, ebbene, andava a ottobre, e ripeteva anche l'anno. E se non riusciva a fare il maestro di scuola c'erano tante altre cose, lo impiegato, il bracciante, l'operaio, il pescatore di frodo. Tutto, piuttosto che morire. Amava, in quel momento, anche il suo piccolo corpo, voleva davvero trovare una ragazza, crescere, diventare come il babbo, come la nonna, come i suoi compagni: un uomo della valle e della campagna, vivo.

Prese la rivoltella per la canna, la scagliò lontano con tutta forza: fu un bel volo nero, come di un uccello palustre, spento dentro l'acqua bianca. Era un oggetto che non serviva a niente, nessuno in casa ne avrebbe notato la mancanza.

Renata Viganò